**Il Commento alla Repubblica**

**(*Averroes on Plato’s Republic*, by R. Lerner, Cornell University Press, Ithaca/London 1974)**

**Primo Trattato**

Scopo di questo trattato è affrontare gli argomenti formulati da Platone nella *Repubblica* […].

Diciamo per prima cosa che la scienza, nota come scienza pratica, differisce per essenza dalle scienze teoretiche: il suo soggetto differisce dal soggetto di ciascuna delle scienze teoretiche e i suoi principi differiscono dai loro principi. Il soggetto di questa scienza è infatti rappresentato dalle cose di volizione, il cui esercizio è in nostro potere; e il suo principio è la volontà congiuntamente alla scelta, così come il principio della scienza naturale è la natura e il suo soggetto le cose naturali, e il principio della scienza divina è Dio e il suo soggetto le cose divine. Questa scienza differisce inoltre dalle scienze teoretiche in quanto il loro fine è la sola conoscenza, e l’azione in esse è accidentale. Il fine di questa scienza è invece la sola azione ed è pertanto necessario distinguere in essa due parti. Nella prima parte si studiano gli abiti, le azioni volitive e i comportamenti, nonché la loro relazione e quale abito sia di utilità per gli altri. Nella seconda parte, è invece spiegato come questi abiti si imprimano nell’anima, quale abito sia ordinato ad un altro, e quale abito presupponga un altro. La prima parte di quest’arte è quella che ritroviamo nell’*Etica Nicomachea* di Aristotele, e la seconda nella sua *Politica* e anche nel libro di Platone che intendiamo commentare, non essendoci pervenuto il libro di Aristotele sulla *Politica*. Prima di cominciare un commento sistematico degli argomenti platonici, dovremmo spiegare ciò che pertiene a questa prima parte.

Diciamo: È chiaro che le perfezioni umane sono di quattro generi – virtù teoretiche, cogitative, morali e pratiche – […] e che è impossibile per l’uomo conseguire tutte queste virtù insieme, o è improbabile: è invece possibile che tutte queste virtù si trovino separatamente in una molteplicità di individui. Sembra anche che nessuno riesca a conseguire qualcuna di queste virtù a meno che un numero di uomini non lo aiuti ad acquisire la propria virtù. L’uomo è infatti politico per natura. E ciò vale non solo per il raggiungimento della perfezione umana, ma anche per questioni vitali – faccende che l’uomo per certi versi condivide con gli animali, come l’approvvigionarsi cibo, il vestirsi, e qualsiasi altra cosa di cui l’uomo abbia bisogno […]. Questa sistemazione delle cose si dà per svariate ragioni: a. è una necessità inevitabile (è impossibile per un uomo solo garantirsi ciò di cui ha bisogno in materia di cibo, casa, vestiti); b. è il modo più semplice (Zayd può arare il campo e seminare oltre i suoi bisogni, in vista dei bisogni altrui); c. è il modo migliore (se un uomo ha scelto un’arte fin da giovane e l’ha praticata per un lungo tempo, la sua performance sarà migliore). Ecco perché Platone ha ritenuto inappropriato che un singolo cittadino si impegnasse in più di un’arte: l’impiego di un uomo in più di un’arte è impossibile, o comunque non auspicabile. […] Ci deve quindi essere un’associazione di uomini tale per cui i membri si aiutano a completarsi, così che il meno perfetto serva il più perfetto, preparando la sua perfezione e il più perfetto aiuti il meno perfetto introducendolo alla sua perfezione. […] Se una tale associazione non esistesse, le virtù umane non verrebbero conseguite affatto, o il loro conseguimento sarebbe difettoso. In generale si deve dire che tutte queste virtù sono in rapporto con le parti della città, come le facoltà dell’anima sono in rapporto con le parti dell’anima: la città sarà saggia nella parte teoretica attraverso cui essa governa le altre sue parti, come il saggio governa con la sua parte razionale le altre facoltà dell’anima. […] Essa sarà anche coraggiosa nella sua parte irascibile, secondo il tempo, lo spazio e la misura richiesti dalla saggezza. Lo stesso vale per la moderazione e ogni altra virtù. Il risultato è che la classe prevalente in questa città corrisponderà alla classe prevalente di queste virtù. Questa è la vera giustizia di cui parla Platone nel primo libro e poi ancora nel IV: non si tratta di niente di più di questo, e cioè che ogni uomo nella città compie il lavoro che gli spetta per sua natura nel miglior modo possibile. Questo ordinamento giusto è possibile solo quando le parti della città sono sottomesse a ciò che la scienza teoretica e colui che governa decretano. È quindi evidente che la parte teoretica deve essere predominante in essa. Proprio come la giustizia nell’anima di ogni singolo individuo consiste nel compiere ciascuna parte ciò che ha da compiere nella sua misura appropriata e nel suo tempo appropriato – cosa che avviene quando l’intelletto governa le parti dell’anima –, così è anche nel caso della città. […]

Diciamo che ci sono due metodi attraverso i quali le virtù possono essere trasmesse alle anime: uno è quello degli argomenti retorici e poetici, ed è il modo in cui le scienze teoretiche sono presentate alla massa, mentre il modo attraverso cui i pochi eletti apprendono le scienze teoretiche sono i modi veri, come verrà detto in seguito. Nell’insegnare la saggezza alla massa, vengono quindi impiegati metodi retorici e poetici perché la massa è rispetto ad essa in una delle due condizioni: o conosce le verità speculative attraverso argomenti dimostrativi, o non li conosce affatto. La prima condizione è tuttavia impossibile per la massa. Resta la seconda, che è possibile, perché ognuno può ottenere quel tanto di perfezione umana che è compatibile con ciò che è nella sua natura ottenere e con la sua preparazione ad essa […]. Sarà possibile un insegnamento di tipo naturale solo per quei cittadini cresciuti con queste cose fin dall’età della giovinezza. Per nemici, avversari, e coloro che non sono mossi alla virtù, si insegni attraverso la coercizione e la punizione con il sangue. È evidente che questo ultimo modo non sarà applicato ai membri della città virtuosa. Diverso è il caso delle altre nazioni, la cui condotta non è umana, perché non ci sarà altro modo di insegnare loro oltre questo, ossia costringerli con la guerra ad adottare le virtù. […] Simile a questo è anche il metodo seguito da coloro che governano le città non virtuose: essi puniscono la loro gente con punizioni, con l’occasionale fustigazione con bastoni, e l’esecuzione; […] come detto, esso sarà necessario per le nazioni che ne sono prive: nel caso della coercizione delle nazioni difficili, niente sarà infatti possibile senza la guerra. Del resto, è questo il modo in cui le faccende sono sistemate secondo la nostra stessa legge divina, che procede come le leggi umane, in quanto i modi che conducono a Dio sono due: uno attraverso il linguaggio, l’altro attraverso la guerra. Poiché questa arte della guerra non è completata da altro se non dalla virtù del coraggio, è necessario che la virtù del coraggio si trovi nelle città virtuose come preparazione a questa attività. Molte delle virtù sono infatti solo di preparazione alle arti e molte arti sussistono in ragione delle virtù. […] Si consideri che lì dove la saggezza è più presente, le virtù sono più stabili per natura. […] Ad aggiunta di quanto afferma Platone, si potrebbe comunque dire che è possibile per gli uomini eccellere nelle virtù solo se sono state coltivate fin dalla giovinezza, ma se queste sono andate perse con il passare degli anni, questo non è più possibile per loro né è possibile costringerli a coltivare le virtù: […] essi sarebbero piuttosto degni di essere uccisi o schiavizzati, e il loro rango nella città sarebbe pari a quello di bestie ottuse.

Dopo aver chiarito ciò che intendiamo relativamente alle guerre, è giusto tornare su ciò che Platone afferma riguardo a quali espedienti dovrebbero essere impiegati per fissare le virtù nelle anime, così che le azioni procedenti da esse siano consonanti alla virtù […]. I cittadini sono disciplinati attraverso argomenti dimostrativi, da una parte, dialettici, retorici e poetici, dall’altra. Gli argomenti poetici sono destinati ai giovani. Se quando crescono, si mostrano pronti a muoversi verso un più alto grado di apprendimento, il governante può portarli fino al punto che si distingua chi per natura sia capace di apprendere argomenti dimostrativi. Colui che non ha per natura questa capacità resta allo stadio oltre il quale non c’è possibilità nella sua natura di passare, e cioè allo stadio degli argomenti dialettici, o a quello dei due modi comuni all’educazione delle masse –retorica e poetica, la poetica essendo, come detto, quella più particolarmente adatta ai giovani. […] L’assenza di disciplina (e della virtù ad essa conseguente) rende necessaria la presenza di due arti – l’arte della giurisprudenza e l’arte della medicina. Niente è più indicativo delle cattive disposizioni dei cittadini e della volgarità dei loro pensieri il fatto che abbiano bisogno di giudici e medici. Ciò avviene perché questi cittadini non possiedono affatto virtù, ma le raggiungono solamente sotto costrizione. Maggiore è il bisogno di queste due arti, più essi sono lontani da ciò che è giusto. Quindi, fra le proprietà della città virtuosa c’è che essa non ha bisogno di queste due arti e che non ha né giudici né medici. Se il cibo è calibrato rispetto alla quantità, alla bontà e al tempo, non c’è bisogno di tutte le cure fatte in questi nostri tempi e nel passato. […] I cittadini, allora, hanno bisogno di un medico per distinguere la persona in cui è comparso un difetto che può essere curato da uno, in cui c’è un difetto cronico che non può essere curato. Il primo sarà curato; l’altro sarà lasciato nel dolore, anche se fosse possibile mantenerlo in vita con medicine, a costo della sua mancata partecipazione a nessuna delle faccende della città. Questo è ciò che Platone stesso asserisce riguardo ai ‘difettosi’: non c’è bisogno di curare qualcuno che è impossibile che abbia effettivamente le virtù. […] Così per il giudice: la sua presenza è necessaria in questa città per individuare chi ha una natura cattiva e non accetta la cura, e cioè il rimprovero dell’anima; egli sarà ucciso. La sua conoscenza delle cause della cattiva condotta gli arriverà solo dopo una lunga esperienza, trattandosi di una conoscenza che giunge dopo che ha indagato più casi. Uno dei prerequisiti che il giudice deve possedere è che la sua anima sia non cattiva, ma virtuosa. Il suo caso è in questo diverso dal medico, perché il medico, se è malato nel corpo, non viene danneggiato. Ma il giudice non può essere un giudice retto, se la sua anima è cattiva, perché l’anima cattiva non conosce la virtù né se stessa. Conosce invece la virtù e se stesso, oltre che la cattiveria, dopo una lunga esperienza. Un’ulteriore condizione del giudice è, dunque, che sia anziano, perché i giovani conoscono solo il bene (i giovani che si sono educati alla musica e ai buoni racconti) […].

Poiché Platone, all’inizio di questo libro, aveva già spiegato cosa sia la giustizia e rifiutato ciò che si diceva della giustizia secondo le opinioni generalmente accolte al suo tempo, promise di rendere nota prima la natura della giustizia nella città e poi la natura della giustizia nell’anima individuale, essendo più evidente in una città. Egli portò come esempio a tal proposito il caso di un uomo cui fosse ordinato di leggere uno scritto con lettere minuscole da lontano, e noi sappiamo che lo stesso libro con lettere grandi trovava in un altro posto vicino a lui. Si capisce bene che è opportuno prestare attenzione prima al libro con linee larghe, e dopo averlo compreso, allora sarà possibile per noi leggere agilmente il libro con lettere minuscole. Analogo a questo è il caso della giustizia nella città e nell’anima particolare. Ma come abbiamo detto, prima di rendere nota la natura della giustizia attraverso la sua definizione, egli inizia a spiegare come sia la vita nella città giusta: la città giusta è anche saggia, coraggiosa, e moderata. Egli procede ad investigare quale sia la natura di ognuna di queste 4 virtù che esistono nella città, e in quale parte di essa si trovi.

Egli comincia dalla saggezza, dicendo che questa città è saggia, in quanto possiede la conoscenza […] insieme teoretica e pratica. La parte in cui si troverà la saggezza è nelle parti minori della città, e cioè i filosofi. Questo perché tali nature occorrono meno frequentemente che altre, e cioè le nature dei possessori di arti pratiche. È evidente che questa saggezza dovrebbe essere fermamente stabile nel capo della città e governare sulla città. [… (Coraggio-moderazione)].

Noi diciamo che l’equità in questa città, e l’autocontrollo, che è un risultato della giustizia, non è molto di più di quello che abbiamo detto riguardo il governo della città: ogni singolo individuo in questa città dovrebbe dedicarsi ad una sola delle attività della città, e cioè alla attività per la quale è predisposto per natura. Questa è l’equità che garantisce durata alla città, dotandola delle tre forze di cui abbiamo discusso (filosofi, guerrieri, lavoratori); e si otterrà quando concorrano a ciò i giovani, le donne, gli schiavi, i liberi, i governanti e la massa, in generale cioè tutte le sue parti. Ciascuno svolgerà l’attività che gli è propria per natura, senza spazio per ciò che non gli appartiene. Stando così le cose, questa città potrà dirsi giusta, perché l’equità consiste solo nel fare ciascuno ciò che gli è proprio. Ecco in che cosa consiste la giustizia politica, proprio come la perversione nelle città, che è causa di ingiustizia, non consiste in nient’altro se non nel fatto che ogni cittadino si forma in più di una cosa e si sposta da una parte all’altra, da un’attività ad un’altra e da un rango all’altro, e questo, pensando che non ne consegua svantaggio alcuno per la città nelle arti pratiche. Lo svantaggio è evidente nel passaggio da una classe all’altra, quando chi è parsimonioso e sano passa, in virtù della sua parsimonia, nella classe dei guerrieri, o ancora peggio dei capi. Ciò comporta una serie di mali. […]

Una volta terminata l’analisi della natura della giustizia nelle città, Platone passa a considerare se essa sia la stessa cosa nell’anima individuale, concludendo che cose differenti solo per dimensioni (piccolezza e grandezza) appartengono ad un’unica classe, e non c’è niente nell’una che sia contrario a ciò che è nell’altra. Quindi la giustizia e l’equità che albergano nell’anima individuale saranno la stessa cosa di ciò che troviamo nella città individuale.

Egli ha detto che l’equità nella città consiste in queste 3 nature, e cioè la razionale, l’irascibile e l’appetitiva, che fanno ciascuna ciò che è ad essa appropriato nella misura e nei tempi appropriati. È per questa ragione che diciamo di una città che è saggia, coraggiosa e moderata. Questi tre generi esistono di fatto nell’anima individuale, e si danno nella giusta maniera solo se la parte cogitativa governa sulle altre facoltà e le altre facoltà sono ad essa sottomesse. Si evince di qui per prima cosa che se queste facoltà non fossero nell’anima sarebbe impossibile per esse essere nella città, perché non possono esistere in essa se non attraverso gli uomini. La giustizia e l’equità nella singola anima consistono dunque nel fatto che ognuna delle sue parti fa ciò che ha da fare, come nel caso della città. Quindi la parte cogitativa sarà la reggente se è saggia e coaudiuvata dall’intera anima. E la parte irascibile obbedirà e si assoggetterà ad essa, combattendo con la parte desiderativa. […] Ciò che risulta di qui è che il vizio e l’ingiustizia nella singola anima sono identici al vizio e all’ingiustizia nelle città ignoranti; si hanno cioè quando una di queste facoltà, pur non essendo adatta a governare, si staglia come un capo e un governatore sulle altre, come quando governa l’anima irascibile o l’anima desiderante. Il caso qui è identico a quello della salute e della malattia del corpo. Proprio come la sua salute consiste solo nell’equilibrio degli umori, e la sua malattia solo nel loro essere dissipati contro natura, così è nell’anima: la sua salute risiede nel suo contatto con la parte cogitativa, e la sua malattia nel governo di una parte ulteriore dell’anima su di essa (la parte cogitativa). La virtù è pertanto un qualche tipo di salute e bellezza, e il vizio è un qualche tipo di malattia. A differenza della salute, che è una, le malattie sono molte e varie, proprio come i vizi. Quindi le città ignoranti sono molte e varie, salvo che sono comprese sotto 4 categorie. Il governo virtuoso ha due designazioni: la monarchia, quando c’è un uomo solo al comando; l’aristocrazia, quando ci sono più capi. Avendo completato la spiegazione sulle classi delle virtù che si trovano in questa città, Platone torna a parlare dei guardiani […].